



La fame globale di carbone e oro riapre le miniere

Per la prima volta dalle ristrutturazioni della Thatcher i distretti inglesi tornano ad assumere le "facce nere"

LUIGI GRASSIA

Per la prima volta dai tempi di Margaret Thatcher (se non, in certe zone, addirittura dalla seconda guerra mondiale) le miniere di carbone britanniche hanno ricominciato ad assumere personale per scavare ed estrarre più minerale. Nella bacino carbonifero del Warwickshire vengono riammessi nella forza-lavoro alcuni di quei minatori dalle facce sporche che erano stati progressivamente licenziati (a pedate) negli anni scorsi, come fossero zavorra e pesi morti, e che adesso invece bisogna corteggiare e allettare con paghe migliori per convincerli a tornare, perché di loro c'è gran bisogno; ma le porte si aprono anche a schiere di novizi, apprendisti, ragazzi da formare al mestiere. Nella regione della Foresta di Sherwood (sì, proprio quella di Robin Hood) una grande miniera che doveva essere chiusa nel 2009 sta invece per beneficiare di un investimento di 70 milioni di euro in vi-

sta dell'apertura di nuovi filoni.

È tutto un mondo che rinasce a nuova vita. Nei centri britannici del carbone lavoravano nel 1947 un milione di minatori distribuiti in più di mille miniere; nel 1984, al tempo del grande e lungo sciopero contro la Thatcher, che voleva imporre licenziamenti e ristrutturazioni, il numero era già drasticamente sceso a 170 mila lavoratori in soli 180 siti; e l'anno scorso non erano rimasti che 5.300 dipendenti in appena 24 miniere (però super-tecnologizzate e iper-produttive). Più che una ristrutturazione è stata messa in atto la distruzione di una comunità plurisecolare e di una intera cultura popolare, con la sua dura vita, ma anche con il suo orgoglio e le sue tradizioni (celebrata pure dalla letteratura e dal cine-

ESPORTATORI STABILI

Produzione concentrata in Paesi più solidi di quelli dell'Opec

VINCOLI DI TRASPORTO

Le infrastrutture sono limitate
Urgono investimenti





ma, per esempio nel romanzo «Com'era verde la mia valle» di Richard Llewellyn, da cui John Ford trasse un film con lo stesso titolo); una comunità che però fu travolta dal mutare dei tempi e condannata (in apparenza) dall'avvento del nucleare, del petrolio e del gas; e invece adesso si scopre che quel «de profundis» era stato un tantino prematuro e che l'era del carbone, in Inghilterra e nel Galles come altrove, sta tornando di prepotenza, spinta della grande fame di energia che ha colpito il mondo.

Veramente, se uno guarda i numeri, più che parlare di un ritorno bisogna dire che l'era del carbone non è finita mai. Il petrolio e i suoi derivati la fanno da padroni quando si tratta di far muovere le automobili, ma per quanto riguarda l'elettricità la faccenda è tutta diversa.

Secondo i dati appena presentati da Assocarboni (che federa le 90 imprese del settore operanti in Italia), sul pianeta Terra il carbone continua a essere di gran lunga la prima fonte di produzione di energia elet-

trica con una quota del 39% nel 2007, contro il 20% del nucleare e il 17% del gas (l'olio combustibile sta sparendo e le energie rinnovabili hanno ancora molta strada da percorrere). Per il quinto anno consecutivo la produzione mondiale di carbone è cresciuta

(del 7% nel 2007, un ritmo più che doppio di quello del petrolio e del gas) raggiungendo i 5,6 miliardi di tonnellate. Ed è previsto che fra i combustibili fossili il carbone registrerà maggior incremento di domanda mondiale in questa generazione: +73% tra il 2005 e il 2030. I grandi utilizzatori sono soprattutto la Cina e l'India, ma anche gli Stati Uniti e la Russia contano molto su questa risorsa.

La stessa Europa occidentale non ha mai abbandonato il carbone. A fronte del 39% del contributo del

carbone alla generazione elettrica mondiale, nel nostro continente la quota scende (ma di poco) al 33% mentre in Italia crolla al 12%, e questo fa del nostro Paese una specie di mosca bianca. Le maggiori resistenze all'uso massiccio del carbone, in Italia e nel mondo, vengono dalla forte produzione di anidride carbonica, perché il carbone quando brucia si trasforma tutto in CO₂, a parte piccole percentuali di sottoprodotti ancora più nocivi (per esempio il velenoso monossido di carbonio, CO). Tuttavia molti esperti del settore dicono che a medio termine, e utilizzandole tecnologie più pulite esistenti, il mix italiano di generazione dovrebbe essere cambiato, portando il carbone a una quota di almeno il 20%.

Perché? Per ragioni sia di economia che di politica. Tra i vantaggi del carbone vanno sottolineati la sua economicità rispetto al petrolio e anche al gas, perché è vero che dal 2000 a oggi il prezzo del carbone è raddoppiato - e per questo è tornato conveniente estrarlo anche nella vecchia Inghilterra - ma nel frattempo i prezzi del petrolio e del metano sono quadruplicati, spostando i termini di paragone. Il carbone garantisce anche una diversificazione e una maggiore affidabilità dei grandi esportatori/fornitori rispetto a quelli di idrocarbu-

ri: nella lista compaiono l'Australia, il Sud Africa, il Canada, gli Stati Uniti, e in Europa la Polonia. Paesi meno problematici della Libia, dell'Iran, dell'Iraq eccetera.

Ma il commercio globale del carbone soffre anche di problemi. La grande maggioranza del minerale di carbone estratto viene consumata in loco, mentre solo il 15% della produzione mondiale viene esportata. Una situazione completamente diversa da quella del petrolio e del gas. Perciò, a fronte dello straordi-

+73% FINO AL 2030

Il carbone è la fonte non rinnovabile che crescerà di più

IL PROBLEMA CO₂

Le resistenze vengono dal forte contributo all'effetto-serra



nario aumento della domanda, l'industria carbonifera mondiale soffre di alcune strozzature, soprattutto nelle infrastrutture relative al trasporto. Nel 2007 quel 15% del totale prodotto e destinato al trasferimento da Paese a Paese è stato pari a 822 milioni di tonnellate,

saturando (più o meno) le capacità di trasporto. Per fare più assegnamento su questa risorsa bisognerà investire anche nelle infrastrutture. Per quanto riguarda in particolare l'Europa, importa ogni anno 235 milioni di tonnellate di carbone, di cui 26,6 indirizzati all'Italia, così suddivisi per utilizzo: 16,5 milioni per la produzione del vapore che muove le nostre turbine dell'energia elettrica, 7,6 per il settore metallurgico e 2,5 per quello del cemento. Magari ne importeremo di più dalla Foresta di Sherwood.

I NUMERI DEL CARBONE

5,6

miliardi di tonnellate estratte ogni anno

15%

la quota mondiale destinata all'export

7%

la crescita della produzione nel 2007

822

milioni di tonnellate esportate all'anno

73%

la crescita del consumo entro il 2030

20%

la quota ottimale di carbone per l'Italia sul totale della generazione elettrica